

Il liberale che stregò la sinistra

I 90 anni di Eugenio Scalfari tra memoria e preveggenza

Un'avventura, la sua, che appartiene a una intera generazione intellettuale: quella che ha generato la democrazia italiana

BRUNO GRAVAGNUOLO

ILLUMINISTA RADICALE, AMANTE DELLA SCRITTURA E DELL'AVVENTURA CON VOCAZIONE ALL'EGEMONIA CULTURALE E POLITICA Seppur declinata sul versante di una certa idea della borghesia illuminata in Italia. Non su quello della sinistra classica e del movimento operaio, per intendersi. C'è tutto questo nei 90 anni di Eugenio Scalfari. Con la parabola di un'esistenza speciale. Che al contempo appartiene a una intera generazione intellettuale: quella nata negli anni del fascismo. E che, con viaggio lungo o breve, ha generato la democrazia italiana e il suo «spirito pubblico». Laico e progressista in questo caso.

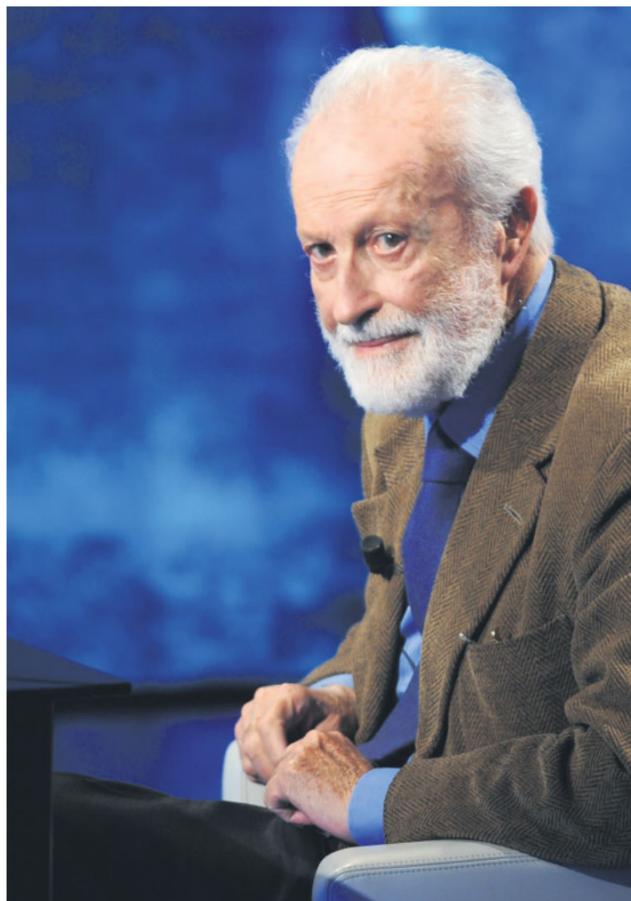
L'avventura comincia - lo sappiamo bene dalla sua densa autobiografia dai *Meridiani* - a Civitavecchia. A poca distanza dagli ormeggi di un porto che alimenta l'immaginario infantile del futuro inventore de *L'Espresso* e *Repubblica*. E comincia dalle radici giacobine, massoniche e carbonare, di due famiglie singolari che gli danno le radici, e di cui Scalfari rivendica le ascendenze. Grandi radici, calabresi e trapiantate a Sanremo e a Roma. E grandi ricordi intimi, che a ben guardare forgiarono un «carattere». Paterno, egemonico, come quello di chi tiene uniti i genitori che non si amano o si amano poco. E malgrado la latitanza familiare di un padre dannunziano (va a Fiume), poi direttore di *Casinò* e in futuro tra i datori di lavoro del figlio (nel dopoguerra tra escursioni professionali varie).

Esperienza cruciale in questi anni: il fascismo, il Guf. E prima ancora gli studi a Roma e Sanremo con preti modernisti e altri grandi insegnanti e l'amicizia con Calvino. Scalfari è fascista, studioso di economia e corporativismo. Ultra fascista, frondista e dissidente. Espulso da Scorza perché su *Roma fascista* attacca l'Eur, gli arricchimenti e la speculazione edilizia (è nuovista e contro i burocrati corrotti). Qualcosa del genere gli capiterà quando Bonomi esigerà il suo licenziamento dalla Bnl, per gli articoli sul *Mondo* di Pannunzio contro la «bonomiana» e gli ammassi superpagati dallo stato, a fini clientelari. Ma la svolta nel frattempo è questa: Scalfari è entrato nel giro di Raffaele Mattioli, gran patron della Comit, di La Malfa, di Giulio De Benedetti, di cui sposa la figlia Simonetta, di Bruno Visentini, Leopoldo Pirelli e di grandi intellettuali come Strehler, Cancogni, Bo, Montale, Elena Croce. E nel salotto Comit conosce anche Piero Sraffa.

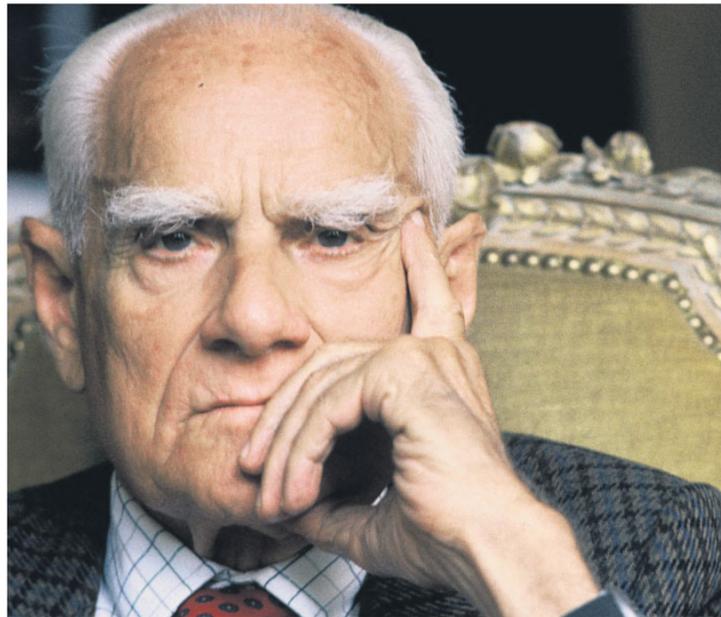
Così l'ex monarchico e crociano, diviene un liberale di sinistra a contatto con l'eredità dello scomparso partito d'Azione. Un "liberal" insomma che tenterà senza successo di mettere in piedi un altro partito liberale, dalle cui costole viene anche il primo partito radicale. Ma non è la politica la vera artiglieria del giovanotto versatile e ben accolto dai salotti della borghesia riformista. È l'editoria, l'opinione, la battaglia delle idee. Ritradotta nel linguaggio alto-basso dei giornali. Dall'elitario *Mondo*, con Pannunzio, tra Croce, la Malfa, Carandini, e Riccardo Lombardi. All'*Europeo*, dove Scalfari impara a spiegare l'economia, previa cestinatura da parte di Benedetti dei primi suoi tre pezzi. Con Benedetti nel 1955 è la volta dell'*Espresso*, che all'inizio doveva essere quotidiano, e che sarà matrice e dna originario della *Repubblica*. Slalom tra i finanziamenti, oltre al mondo già citato, c'è Olivetti, e inizialmente Enrico Mattei (ma la joint tra i due non può funzionare). Sicché Scalfari, con Benedetti e l'amico Caracciolo, cognato di Agnelli, si ritrova controllo azionario della sua creatura. La «lenzuolata» che fa la storia della stampa italiana: un settimanale dalla grinta «quotidiana». Con il meglio della cultura alta e memorabili inchieste e scoop. «Capitale corrotta, nazione infetta», Sifar, rumore di sciabole, la campagna contro la «razza padrona» del capitalismo assistito e di stato. E pure l'avanguardia letteraria, a dispetto del crocianesimo e del «proustianesimo» di Scalfari: «Avanguardia in vagone let-

to», come da titolo ironico in testa all'inchiesta di Viola sul Gruppo 63. Qual è il punto di «costume» cruciale in questo scorcio finale degli anni 60 che incrocia il 1968? Ecco: la cultura radical socialista di Scalfari - in condominio iniziale con Arrigo Benedetti prima della rottura su Israele - conquista una egemonia «terzaforzista». Conquista borghesia riformista e ceti medi progressisti. Apre falle nell'insediamento comunista e all'insegna del rifiuto dell'anticomunismo, moderato e non. *L'Espresso* è una sorta di lasciappassare per il comunismo italiano: non più demonizzato ma difeso, ancorché criticato per i suoi ritardi. Che sdogana al contempo l'azionismo sconfitto, sia a destra che a sinistra, favorendone la presa trasversale tra schieramenti e generazioni diverse. È uno status symbol illuminista al tempo della contestazione. Un difensore civico dell'Italia che chiede laicità, diritti civili, modernità non clientelare, capitalismo democratico. Contro le paure dell'Italia reazionaria e i «padroni del vapore», per citare lo slogan di Ernesto Rossi, di cui Scalfari diviene la reincarnazione non elitaria.

Il codice di *Repubblica* nel 1976, fortificato dalla battaglia di Segrate anti Craxi e anti-Berlusconi sarà lo stesso: contro il terrorismo, contro la degenerazione politica e clientelare. E per l'evoluzione «berlingueriana» del Pci. Da associare a governi istituzionali, e presidenzial-parlamentari: per la modernizzazione italiana. Sulla falsariga di ciò che fu la destra storica dopo l'unità italiana. Operazione egemonica ancora vincente, ora che la sinistra storica pare dissolta e *Repubblica* ha assunto il format veloce «news-commento in uno». Il «fondatore» comunque è ancora lì, e su Renzi - da *Repubblica* a lungo evocato - scriveva solitario a marzo: «Ci sta vendendo come suo proprio il programma già contabilizzato e in piena esecuzione del suo predecessore». Incontentabile, ma è Scalfari. Figlio del 900 ma intriso di memoria e preveggenza. Resterebbe lo Scalfari filosofo, di cui diremmo solo questo: è un «Io» che si mette in comune ragionando ad alta voce con gli altri. Sulla finitezza e sul dar «forma», leopardiano e nietzscheano, al «non-senso» e al dolore. Per vincere la morte, con la civiltà con-vissuta e rammemorata. È un invito che raccogliamo volentieri, e che «ricambiamo» con l'augurio più sincero a Scalfari. Di continuare ancora a lungo.



Eugenio Scalfari FOTO INFOPHOTO



Lo scrittore Alberto Moravia

Moravia e l'Europa un rapporto di profonda passione

Convegno a Perugia per approfondire la relazione. Maraini: «Un pacifista contro l'inverno nucleare»

PAOLO DI PAOLO

IN VISTA DELLE ELEZIONI EUROPEE, È UN LIBRO DA RILEGGERE. «IL DIARIO EUROPEO» DI ALBERTO MORAVIA, legato all'esperienza di parlamentare a Strasburgo negli anni Ottanta, è incredibilmente attuale. Un esempio a caso? Le osservazioni che Moravia fa sul rapporto in Europa fra particolarismi nazionali e universalismo culturale sembrano scritte ieri: l'autore degli *Indifferenti* paragona l'Europa a una stoffa double-face, su un lato una tessitura multicolore come un patchwork, sull'altro una sola tinta viva e profonda.

L'universalismo culturale europeo, sosteneva Moravia, come un temporale improvviso, imbeve di tanto in tanto un territorio disegnato da confini, frontiere, limiti di proprietà. Ma questa pioggia fecondante è tutt'altro che tranquilla, è invece esplosiva e drammatica. Non vi sembra che siamo ancora lì, alle prese con le stesse questioni?

Di Moravia e l'Europa si è discusso in un convegno all'Università di Perugia giovedì scorso, organizzato dal Fondo Alberto Moravia. È una delle attività che aprono una nuova stagione del Fondo, con visite alla casa museo Moravia, a Roma (sarà aperta in un'occasione straordinaria il 10 maggio), e incontri sull'opera dello scrittore (a Fondi il 9 maggio si parlerà della Ciociara). Al convegno di Perugia critici e studiosi, da Raffaele Manna a Salvatore Silvano Nigro, da René de Ceccatty a Simone Casini, hanno toccato diversi aspetti della riflessione europea di Moravia, eletto nelle file del Pci al Parlamento di Strasburgo giusto trent'anni fa, nel 1984.

Chiediamo alla scrittrice Dacia Maraini, che ha tenuto un intervento dal titolo «Moravia e l'Europa» ed è presidente del Fondo Moravia, qual è secondo lei l'aspetto più europeo dello scrittore.

«Alberto - risponde Maraini - era e si sentiva profondamente europeo, più che per una questione politica o geografica, perché i suoi punti di riferimento erano i grandi scrittori europei su cui si era formato. Fin dall'adolescenza, si era immerso nella lettura di autori come Balzac, Proust,

Joyce, Woolf, aveva poi frequentato Bloomsbury, e il suo percorso letterario dimostra l'esistenza di un'Europa prima di tutto e soprattutto culturale, un'Europa dello spirito che esiste da molto prima di quanto immaginiamo».

Quale fu la ragione che spinse Moravia a candidarsi al Parlamento europeo?

«L'ha fatto soprattutto per poter diffondere le sue idee pacifiste: in quegli anni si parlava molto di guerra atomica e lui ne era preoccupato, se non ossessionato. I suoi discorsi a Strasburgo si soffermano spesso sul pericolo di quello che lui chiamava l'inverno nucleare. Come gli esseri umani hanno creato il tabù dell'incesto, che non esiste in natura, occorre - diceva Moravia - un lavoro culturale per creare il tabù della guerra. È una bellissima idea, poetica e insieme di grande forza politica».

Nella distanza sempre più larga fra i cittadini e l'idea stessa di Europa, l'appuntamento elettorale del 25 maggio quanto conta?

«È molto importante andare a votare per arginare l'avanzata dei nazionalismi. La globalizzazione, la mobilità sociale, i flussi migratori hanno alimentato in questi decenni paure legate alla perdita delle identità locali. Si tratta di ansie legittime, viscerali, che non però vanno asseccate, ma razionalizzate. La risposta deve passare per una politica che non sia solo populismo, ma che porti invece con sé una visione culturale dell'Europa contemporanea. Il rischio, altrimenti, è che per troppi cittadini l'Europa sia solo quella della finanza e delle banche».

PREMIO STREGA

Presentate 27 opere In giuria Franceschini

Sono 27 le opere presentate dagli Amici della domenica. I nominati sono Fulvio Abbate, Lorenzo Bracco e Dario Voltolini, Luca Canali, Giuseppe Catozzella, Antonella Cilento, Luigi De Pascalis, Lucianna Di Lello, Alessio Dimartino, Donatella Di Pietrantonio, Alice Di Stefano, Melo Freni, Gipi, Fabio Izzo, Gordiano Lupi, Giuseppe Lupo, Marco Magini, Franco Massari, Beatrice Monroy, Giuseppe Munforte, Gerardo Pepe, Paolo Piccirillo, Francesco Pecoraro, Francesco Piccolo, Giorgio Pressburger, Roberto Riccardi, Elisa Ruotolo e Antonio Scurati. In giuria anche il ministro Franceschini.